

## La situazione dell'architettura moderna in Italia\*

1848: un secolo giusto separa noi, oggi in quest'aula, da quel piccolo anno di rivoluzione europea. Per noi, forse più ancora che per gli studiosi della storia politica, è questa la data più importante del secolo decimonono, come quella che segna, praticamente, la fine di un'era dello spirito e il principio di un'altra, quella alla quale apparteniamo, la nostra. Cinquanta anni prima era cominciata l'agonia di una civiltà che durava da secoli: nello strano fenomeno dell'architettura neoclassica s'erano cristallizzati, uguali in tutto il mondo, i ricordi di una lontana gioventù: colonne doriche e sfingi egiziane, ma gelidi ormai nell'immobilità dell'edilizia funeraria. Poi la morte per soffocamento: la grande rivoluzione romantica ha seppellito la gloriosa civiltà europea; da allora ci dobbiamo considerare in un equilibrio più vasto, quello unico di tutta la terra.

Da allora tutti, anche gli architetti, hanno dovuto ricominciare un lavoro: nuovi mezzi, nuovi bisogni, nuove possibilità; ma un cervello ancora abituato ad un passato ed un numero di idee nuove che non era sufficiente ai bisogni: niente su cui poggiare; cominciare dal nulla, nuovi primitivi, con una inutile esperienza di millenni sulle spalle era troppo difficile, troppo grande, troppo pericoloso: un secolo di incertezze, di sofferenze, di vigliaccherie inaudite e di supremi eroismi, non ripagati nemmeno dalla soddisfazione di un'opera veramente sicura, arrivata. Tutti voi conoscete la storia: fra le grettezze dei dignitosi professionisti, pochi nomi e pochi edifici per i testi delle scuole, ma la fede di pochissime persone grande come quella di S. Paolo, e il coraggio, in pochissimi, di Galilei. Nel 1848 Pugin aveva 36 anni, Viollet-le-duc 34, Ruskin 29, Morris 14: era già in linea la prima squadra, per preparare il terreno anche all'architettura nuova. Ma il lavoro era difficile, e solo due forze li sostenevano: la fiducia nel futuro e la giusta valutazione del passato, ossia il senso della vita. Dal presente non avevano che motivi di sconforto: l'incomprensione di tutti, e il terribile paragone, continuo, con le opere dei morti. Tutto il lavoro doveva servire solo per preparare la strada per quelli che sarebbero venuti molto dopo, e che avrebbero fatto finalmente cose belle: eppure intere generazioni di architetti hanno capito

ed hanno seguito quella strada per tutta la vita, senz'altra soddisfazione che la coscienza di aver compiuto il proprio dovere. Se molti non hanno resistito alla fatica, se molti hanno avuto paura del brutto ed hanno cercato un inutile aiuto nelle morte civiltà, pure molti hanno tenuto duro, e non hanno avuto paura: Francia, Germania, Inghilterra, Belgio, Austria, Olanda, Svezia, Danimarca possono tutte mostrare, accanto ai «revivals» del provincialismo nazionalistico, qualche piccola grande cosa; e possono tutte custodire, tra le glorie nazionali, il nome di qualcuno di questi eroi della ricerca.

Ma l'Italia? Cos'ha fatto l'Italia? L'Italia, si dirà, aveva altro da fare; senza discutere la giustificazione, ci limiteremo a constatare che nei primi cinquant'anni che seguirono il 1848 non c'era in Italia nessuno che abbia lasciato la ragione di un ricordo. Possiamo solo vantare la correttezza di Gaetano Koch, e l'ardimento di Alessandro Antonelli, un uomo che avrebbe potuto far molto se non avesse imboccato male la strada da principio: troppo poco. Nessun costruttore, nessun architetto, nemmeno un mobiliere che abbia sentito il bisogno di creare qualche cosa, magari un cucchiaino: copiare, copiare solo, e naturalmente senza capire, il cosiddetto patrimonio artistico nazionale. Dobbiamo proprio maledire l'invenzione della stampa e della fotografia che fornivano tutto, già pronto e misurato, sul tavolo del sedicente architetto, così da permettere comodamente il lavoro di mummificazione delle glorie romane, romaniche e rinascimentali. E il contributo dello Stato s'è avuto soltanto per adeguare le cento capitali di provincia al ruolo di città prefettizie di un nuovo grande stato europeo: capolavori per la capitale, il Monumento a Vittorio Emanuele e il Palazzo di Giustizia.

La situazione, all'inizio di questo secolo, non era affatto edificante: la preparazione dei tecnici dell'architettura era divisa fra la sterilità delle Scuole di applicazione per gli ingegneri e l'ignoranza delle Accademie di Belle Arti; ed in ossequio allo stesso principio della divisione del lavoro ogni edificio era scisso nelle sue proiezioni orizzontale e verticale, ognuna monopolio rispettivo dei due Istituti; la cultura dell'architettura era di molto inferiore al livello già basso della cultura delle arti figurative. Con tutte le riserve che possiamo fare, Rivoira e Boito sono i soli nomi che si salvano dal cestino. Molti anni erano trascorsi senza un accenno di vera polemica, di vera vita: qualche conferenza, qualche memoria, qualche prolusione. Tutta roba che quan-

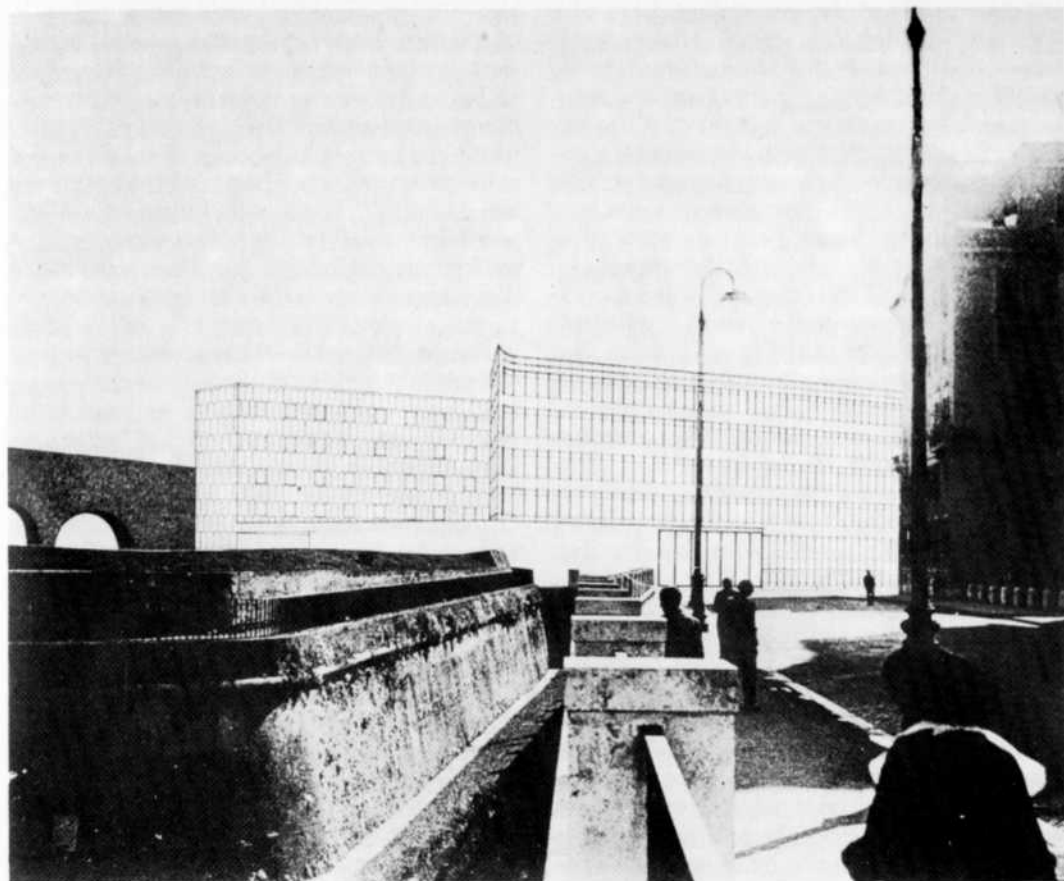
\* Relazione ufficiale di apertura alla Prima giornata del I° Congresso delle Associazioni per l'Architettura Organica (APAO), Roma 25 giugno 1948; pubblicata, con lo stesso titolo, sulla Rivista «Metron», n. 25, giugno 1948.

do non era improntata al più rigido conformismo rivelava chiaro il puro fatto personale. E questo provincialismo colpiva maggiormente proprio quanto si riferiva alla «gloriosa tradizione» che tanto si vantano di amare i tromboni di allora: basterà ricordare i metodi usati per il restauro dei monumenti, la mancanza di una rivista di carattere storico, l'assenza assoluta d'ogni idea circa il trattamento delle vecchie città.

In un simile ambiente dobbiamo pensare che sia tutt'altro che facile il lavoro che poco prima dell'altra guerra iniziarono alcune persone, il lavoro di sblocco della situazione. Con pochi mezzi, pochissimo respiro, la generazione precedente alla nostra, la generazione degli attuali conservatori aveva iniziato tutta una serie di attività, senza la quale ci saremmo trovati noi, oggi, nella triste situazione in cui vennero a trovarsi loro. Nel 1905 ha iniziato la pubblicazione la prima rivista di architettura: l'«Architettura Italiana» di Crudo; nelle Esposizioni di Torino e di Roma c'era stato già un lodevole sforzo, almeno da parte di alcuni, di liberarsi dagli schemi dogmatici, seppure per qualche cosa di poco sostanzioso; ma con maggiore coscienza lavorava il Sommaruga a Milano; venne fondata poi l'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura, che pubblicò un annuario e una rivista, e più tardi, nel 1925, «Architettura ed Arti Decorative», la rivista che a fianco dell'Architettura Italiana guidò la cultura architettonica fino alla comparsa di Casabella nel '27, della Rassegna di Architettura e di Domus nel '28; fu istituita infine, nel '21 la prima Scuola Superiore di Architettura. Il merito, l'abbiamo già detto, è stato tutto della passata generazione; dobbiamo rendere onore a Gustavo Giovannoni, che sentì la necessità di porre su basi più solide la storia dell'architettura; che introdusse, per così dire, l'Urbanistica in Italia; che istituì il Centro per gli studi di Storia dell'architettura e fondò la rivista «Palladio», uno dei pochissimi periodici, nel mondo, dedicati a studi di quel genere. Dobbiamo rendere onore ad Arnaldo Foschini e a quanti altri si sono adoperati per raggiungere una facoltà universitaria per gli Architetti; dobbiamo ricordare l'opera di Marcello Piacentini, che riuscì ad allargare il respiro degli architetti italiani dimostrando quanto più vivi di noi fossero gli architetti stranieri; e dobbiamo infine pensare con somma riverenza a tutti coloro che presero parte viva alla battaglia per il movimento dell'architettura razionale: il gruppo sette, la mostra dell'Architettura Razionale, il tavolo degli orrori di P.M. Bardi, le pubblicazioni di Alberto Sartoris, le Triennali di Milano, le annate di Casabella e di Quadrante,

sono le tappe ultime, bellissime, di questo lavoro di sblocco che ha impegnato gli architetti migliori negli ultimi cinquant'anni.

Di tutto questo però, uno solo è il risultato, e sfortunatamente è solo una conquista in senso negativo: nessun più, in Italia, esclude la necessità di una Architettura veramente moderna; nessuno più pensa a copiare le forme degli antichi per le fabbriche del nostro tempo; nessuno più scambia il passato con il futuro, e questo è già molto. *Ma non c'è ancora, oggi, una architettura moderna italiana.* Non c'è ancora: e la responsabilità maggiore di questo fatto l'hanno proprio, ci duole dirlo, molti di quelli che hanno dato la loro opera per sbloccare la situazione. *Perché sbloccare non vuol dire costruire,* ed una architettura moderna potremmo raggiungerla solo dopo una lunga serie di esperimenti condotti con sincerità, con fiducia, con coraggio senza pentimenti, senza stanchezza. Molti, troppi si sono pentiti o si sono stancati, troppi credono di aver raggiunto un punto fermo: forse il lavoro fatto è stato così grande (noi non ce ne rendiamo nemmeno conto), che tutti hanno sentito il bisogno di fermarsi, di mettersi a sedere a contemplare l'opera compiuta, a vivere di rendita del proprio lavoro, a ingelosirsi sentimentalmente di chiunque avesse voglia di continuarlo. I più vecchi prima, gli altri poi, hanno dimenticato le premesse della lotta che avevano sostenuto, ed hanno rivolto le armi della loro intelligenza, del loro prestigio, del loro interesse proprio contro coloro che vorrebbero operare il passaggio dalla fase di apertura a quella di costruzione. A poco a poco si tende a ritornare indietro, si tirano ancora fuori le vecchie bandiere del falso nazionalismo, si giustifica la superficialità, la faciloneria, l'impreparazione prendendo a prestito magari l'estetica crociana. Nel 1935 l'Italia aveva già perduto la guerra: non ancora sul piano militare e politico ma su quello più generale dello spirito. Almeno gli architetti avevano già disertato: lo schema aveva preso il posto dell'anima: uno schema classico, d'archi e di colonne, per la scuola romana; uno schema di superfici, di angoli retti e di sezione aurea per la scuola milanese, certamente più fresca, certamente più aggiornata, ma troppo sicura ormai d'aver raggiunto il bello, la perfezione di Winkelmann; nei casi migliori solo un po' di buon gusto al posto di una forza di vita. Le Facoltà di architettura tendono a divenire un comodissimo tran-tran, a perpetuare, senza scosse e senza scandali, un tipo ideale di professore qualunque che lasci liberi gli studenti di infischarsi dei docenti, che hanno altro da fare; il Centro di Studi Storici dell'Architettura si limita



6/Nuova Pretura unificata, Roma 1936. Fotomontaggio prospettico da piazza Adriana.

ormai ad una cattiva opera di filologica catalogazione, di inventario dei monumenti antichi, ed ha ormai chiarito che l'architettura finisce alla fine del secolo XVIII e non ha mai oltrepassato i confini delle Alpi; l'Istituto di Urbanistica, privato dell'aiuto dello Stato, è adescato dagli interessi privati organizzati per servirsi di questo «Istituto d'Alta Cultura eretto in Ente morale» come difesa contro i pericoli del Piano Regolatore. Gli ordini professionali provinciali, mentre aspettano la stranamente lunga gestazione del Ministero di Grazia e Giustizia e la nascita dell'Ordine Nazionale, hanno creduto opportuno continuare la buona tradizione dei Sindacati che assistevano saggiamente al disgregarsi della categoria; la stampa architettonica ha visto la morte di Casabella, Quadrante, Palladio, proprio nei giorni in cui un settimanale di volgarità è arrivato ai 2 milioni di copie.

Questa la situazione, che sembrerebbe dispe-

rata: e invece no, perché siamo qua noi. Qualcuno ha raccolto la fiaccola, qualcuno non s'è ancora stancato, qualcuno è fresco di gioventù nuova, e sa cosa deve fare. Due cose:

- 1) impedire che la situazione torni al punto morto di prima, che i nostalgici distruggano tutto il lavoro che essi stessi avevano fatto;
- 2) proseguire nello spianare il terreno per la costruzione della nuova architettura e cominciare a costruire.

Siamo pochi, in verità, e non siamo perfetti: portare avanti questo duplice lavoro in una atmosfera nemica, fra gente che ci copre di contumelie, non dette apertamente ma diffuse in giro profittando dei nostri inevitabili sbagli, dei nostri inevitabili colpi di testa, è una fatica alla quale pochi possono resistere. Ma noi abbiamo un vantaggio sugli altri: abbiamo un'anima; e quella fiducia nel futuro e quel giusto senso del passato che hanno sorretto tanti di noi più deboli e più piccoli riuscirà a darci quel po' di vita che serve a non aver paura di azzardare, di sbagliare, di andar contro le ottime leggi della cosiddetta educazione civile. Apparentemente tut-

to è in mano alla vecchia generazione dei pionieri pentiti: sono loro che occupano le scuole, gli istituti di cultura, le commissioni ministeriali; sono loro che «lavorano» più o meno abilmente le forze della burocrazia e della politica. Ma è la fede, solo la fede, che muove le montagne, e un giorno dovranno pure pentirsi di essersi pentiti, e cedere il campo, per quanto sottile sia stata la loro politica di preparare, per i loro posti, tutta una generazione di mediocrità, allettate nel piccolo orgoglio con l'incarichetto di fiducia, compensare con lo scarto degli incarichi professionali, eccitate alla reazione dal senso di colpa. Per quanto piccolo possa apparire l'apporto dato in questi anni dall'Architettura Organica, a chi sappia usare i propri occhi la realtà deve consentire d'essere ottimista. *Il semplice fatto che noi siamo qui riuniti per esaminare la situazione dell'architettura in Italia e per studiare il modo di migliorare è un fatto che mi piacerebbe quasi dire di portata storica.* Ch'io ricordi, infatti, l'ultimo congresso nazionale di architettura fu tenuto a Torino nel 1924, e il suo ordine del giorno, come potete immaginare, era ben lontano dal nostro. Se non c'è ancora, oggi, in Italia, una architettura moderna, c'è però vivo un complesso di esigenze che sono la premessa necessaria per la nuova architettura: e di questo dobbiamo tener conto. Una chiara visione di queste esigenze, una chiara esposizione dei compiti e della azione delle APAO per il soddisfacimento di esse, potranno, dovranno servire per l'organizzazione di tutti quegli architetti che meritano ancora questo nome, e costituiscono la dichiarazione programmatica necessaria a cancellare le storte idee che di noi si è fatta la gente, e a convincere quelli della «vecchia guardia» che non hanno ancora deciso di morire completamente e di far completamente morire l'architettura a seguirci o a non ostacolarci su questo nostro duro destino. Queste esigenze sono quelle che caratterizzano la situazione dell'architettura moderna in Italia, oggi. Non si tratta più di fare considerazioni di «tendenza»: quel periodo è passato, e gli *ismi* potranno solo servire ai critici nella analisi delle opere degli individui: a noi non servono. Per noi c'è un dato di fatto: l'architetto non è più, oggi, *il professionista che si trova di fronte alle esigenze del cliente: è un uomo che si trova di fronte alle esigenze della società.* La società ci chiede certe cose, e noi dobbiamo darglielo: ecco tutto. Quello che dobbiamo trovare è il modo col quale riuscire a soddisfare la società, e siamo qui riuniti per questo.

La società vuole da noi una sola cosa: vuole un ambiente. Potrete chiamarlo comunità, chiamarlo edilizia, problema degli alloggi, architettura

o urbanistica. Le parole non contano, in questo caso. Tutti noi sappiamo cosa vuole la società: un ambiente dove sia possibile vivere, ossia lavorare, divertirsi, riposarsi, studiare, fare all'amore, darsi alla contemplazione, e a quante altre cose ci sono nella giornata di un uomo, nel modo più semplice, più chiaro, più naturale e più bello. Lo so, la società vuole troppo, vuole l'impossibile: vuole il sole in tutte le stanze, e il bosco intorno, e la grande città a due passi, vuole il pranzo pronto senza il ristorante e la cameriera. Vuole le opere d'arte compiute, limpide come un tempio greco, vuole una natura selvaggia e una agricoltura perfetta, vuole il mare e la montagna insieme: soprattutto vuole ogni cosa senza spendere nulla, senza fatica, senza sofferenza. Vuole l'impossibile: ma noi dobbiamo fare l'impossibile per darglielo, è questo il nostro punto di fuga, è questa la nostra ragione di esistere. L'importante è fare, fare quello che si può, e farlo nel modo migliore possibile.

Da che punto cominciare? Lo vedremo poi. Voi mi direte che i problemi sono tutti già chiari, li porrete oggi stesso i problemi, ognuno preoccupato particolarmente di quella cosa che la vita o un interesse personale, un atteggiamento intellettuale o sentimentale, gli mostrano più chiara. C'è un problema economico, anzitutto, che pesa: nessuno ha più i soldi per costruir case, nessuno ha i soldi per affittarle; e le case che si vorrebbero costano maledettamente care. C'è il problema tecnico: come dobbiamo costruire, come dobbiamo imparare a costruire, come dobbiamo organizzarci per costruire. C'è il problema della legislazione: leggi professionali, leggi urbanistiche, leggi economiche. C'è il problema della scuola, c'è il problema della stampa, il problema della burocrazia, degli uffici tecnici, del genio civile, delle commissioni edilizie, urbanistiche comunali, il problema degli ordini, il problema di concorsi, il problema degli istituti di cultura. Ci sono mille problemi, ed oggi li esamineremo tutti, ma sarà bene dirlo subito: non illudiamoci, non crediamo di poter esaurire tale argomento in un giorno; ché non sarà possibile, in così poco tempo, mettere a fuoco tutti i punti, senza dimenticanze e senza ripetizioni. Ci vorrà forse un altro Congresso, e un altro ancora; e un lavoro coordinato di tutti, d'ora innanzi. Non sarò certo io a presentarvi tutti i problemi.

Tutti i problemi che presenterete, lo sapete meglio di me, non sono problemi isolati: sono vari aspetti del problema generale dell'architettura, il quale a sua volta non è che una faccia del problema più vasto della nostra civiltà. Ogni cosa, in misura diversa magari, dipende da tutte le

altre. Questo non vuol dire che sia inutile prendere in esame i problemi uno per uno, isolati, e considerarli nella loro sfera di dipendenze così come ci si presentano, giorno per giorno nella vita. Per comporre il mosaico sono necessari tutti i pezzi, e ognuno va costruito per suo conto. Ma non sarà male che ognuno di voi che dovrà trattare un argomento tenga presente la dipendenza di questo da tutti gli altri e la dipendenza di tutti da un ordine più generale delle cose.

Abbiamo detto che ragione della nostra vita è quella di dare alla società quello che la società vuole da noi. Questa è la nostra religione. Ma noi dobbiamo sapere perché abbiamo l'obiettivo di dare queste cose alla società: ecco il *problema morale*; e dobbiamo sapere come produrre queste cose, come selezionarle e come organizzarle: ecco il *problema culturale*, che comprende in sé tutti gli altri problemi. Noi dobbiamo fare qualche cosa: *necessità di produzione*; dobbiamo fare le cose migliori: *necessità di selezione*; dobbiamo avere i mezzi per farle: *necessità di organizzazione*. Tutto si riconduce a questo: portate qui qualsiasi problema, prendete in esame qualsiasi esigenza, tutto si ridurrà a trovarne i difetti in relazione alle tre necessità ora dette. Se viviamo in un mondo imperfetto, significa che le cose e gli uomini non sono prodotti come dovrebbero: l'organizzazione dipende dalla selezione, e questa dalla produzione, ma a sua volta la produzione dipende dall'organizzazione e il cerchio si chiude: ogni cosa dipende dalle altre due, e potete anche invertire l'ordine di dipendenza. Questo discorso che puzza di giochetto potremmo farlo anche in termini più concreti, e dire che in ultima analisi questo aspetto negativo della civiltà attuale non è altro che una mancanza di educazione; mancanza cioè di senso sociale, di coscienza dei limiti e dei doveri dell'architettura, mancanza di sensibilità e di gusto, d'interesse, di spirito di sacrificio, di fiducia, di voglia di far bene, e di quante altre belle cose voi vorrete suggerirmi; quello che importa è che ognuna d'esse dipende da tutte le altre. Un esempio: le case che si fanno oggi sono l'opposto di quello che dovrebbe essere una casa: brutte, antigieniche materialmente e moralmente, troppo costose, mal disposte, distribuite male. Di chi la colpa? L'inquilino, maleducato, sceglie la prima casa che gli capita, e del resto non avrebbe da scegliere, il padrone di casa, maleducato, ha scelto un architetto qualsiasi, il più economico; l'architetto, maleducato, ha fatto un progetto qualsiasi ed ha consigliato un costruttore qualsiasi (comodo, naturalmente); il costruttore, maleducato, ha costruito come gli conveniva, come gli capitava;

il Comune, maleducato, ha un regolamento edilizio qualsiasi (comodo, naturalmente), e se ne è infischiato se la casa era bella o brutta, buona o cattiva; lo Stato, infine, maleducato, se ne è infischiato che i Comuni non abbiano regolamenti e commissioni passabili. Ma in ultima analisi lo Stato è fatto di tanti inquilini, tanti padroni di casa, tanti architetti e tanti costruttori, tutta gente che, maleducata, non sa produrre, non sa selezionare, non sa organizzare. Un giro vizioso.

Il problema dunque è uno solo: è un problema di educazione generale, un problema di cultura e di morale. Ma c'è un aspetto economico, di questo problema, un aspetto sociale, un aspetto politico; e c'è un aspetto tecnico-organizzativo. Alla fine di questa giornata sapremo se l'aspetto che ha maggiormente colpito i relatori è l'uno o l'altro: l'importante è ora mettersi al lavoro con la coscienza dell'importanza morale della cosa, e con la fiducia di poter migliorare le cose che vanno male, anche se sono tante e complicate. Riconoscere uno stato di fatto, anche se cattivo, non significa essere pessimisti. Proprio perché non siamo pessimisti ci troviamo qui riuniti; proprio perché non siamo pessimisti ci preoccupiamo di vedere dove sta il male: perché abbiamo fiducia nelle nostre forze e siamo sicuri di poterlo estirpare. I veri pessimisti sono quelli che sono contenti del mondo così come a loro si presenta, perché non hanno fiducia in loro stessi e nelle forze della vita. Accanto a noi, in tutto il mondo, ci sono altri milioni di uomini che lottano, nei campi più diversi, per arrivare allo stesso scopo fondamentale: portare avanti questa nostra civiltà, perché l'uomo, ogni uomo, viva meglio, più serenamente, e più intelligentemente.

Noi non siamo qui per fare della cultura, che per fare della cultura non c'è nessun bisogno di fare un congresso: basta restarsene a casa e scrivere un libro. Siamo qui perché dobbiamo vincere la nostra battaglia, una battaglia che va combattuta dappertutto: negli uffici, nelle scuole, negli istituti, sui giornali, e nei contatti quotidiani con l'uomo della strada. Ma dobbiamo combatterla: al di fuori dei consigli comunali non c'è un architetto fra i gruppi rappresentativi della nazione: pure tutti hanno bisogno di una casa, tutti hanno bisogno di passeggiare per una strada e sedere su una poltrona: alla Costituente due soli sono i nostri cosiddetti rappresentanti, e non sappiamo poi se sia stato il loro interesse per l'architettura a portarceli. Dobbiamo essere di più: dobbiamo creare una coscienza pubblica sull'architettura; dobbiamo migliorare la burocrazia che direttamente ci interessa; dobbiamo

disciplinare i concorsi e gli incarichi, ottenere una legislazione sugli ordini e la professione, sulle case e sulle città; dobbiamo formare la stampa; dobbiamo passare dalla fase artigianale a quella industriale nella costruzione delle case; dobbiamo costringere gli istituti di cultura ad aiutarci, e lo Stato ad istituire quei centri di studio che, soli, possono sostituire ormai il lavoro che una volta poteva far l'uomo isolato: perché dobbiamo dare alla società quello che ci chiede. E tutto questo dobbiamo farlo uniti e sicuri: lasciate che ci chiamino fanatici perché siamo gli unici ad avere un entusiasmo; lasciate che ci chiamino faziosi perché siamo gli unici ad avere

una fede; lasciate che ci chiamino traditori perché siamo gli unici che non ci prestiamo a tener loro il sacco: non dovete ascoltarli. Seguiranno a negarci il lavoro e a chiamarci l'associazione per l'architettura orale, seguiranno a chiamarci venduti alle grandi potenze straniere. Noi non ci arrenderemo per questo. Un giorno solo, se la rabbia umana avrà voluto la bomba atomica sulle città degli uomini, potremo scegliere: o ridurci in casa col gatto sulle ginocchia, una calda poltrona, un libro e un vino generoso, oppure, posato il lapis sul tavolo, fare quello che ha già fatto Giuseppe Pagano: scendere in piazza per la rivoluzione.